

Edoardo Greblo
Cosmopolitica dell'Antropocene

Il termine Antropocene, coniato da Paul Crutzen e Eugene Stoermer per indicare una generica epoca dell'umano, è ormai entrato nel linguaggio comune. Tuttavia, oltre a essere controverso tra gli stessi geologi, subisce la concorrenza di altri -ceni: Capitalocene, Omogenocene, Piantagionocene, Simbiocene, Pirocene, Necrocene, Cththlucene, Plasticene, Wasteocene e, probabilmente, l'immaginazione nomenclatoria produrrà altre locuzioni.¹ Questa esuberanza linguistica non è casuale, ma sta a indicare la crescente consapevolezza circa il fatto che i cambiamenti climatici non sono eventi che semplicemente 'accadono', ma fenomeni che hanno cause, origini e responsabili. Le divergenze classificatorie non intaccano però il valore normativo del concetto, il quale ci riporta alla necessità di ripensare in modo sostanziale il rapporto tra uomo e natura, tra forma sociale e ambiente, tra i modelli organizzativi dello sviluppo materiale e i parametri-soglia che caratterizzano il Sistema Terra. L'Antropocene non definisce soltanto la realtà oggettiva di un cambiamento climatico di origine antropica capace di provocare danni ambientali tali da mettere a rischio i modelli consolidati della vita umana, né un'epoca specifica nel calendario che scandisce la storia del nostro pianeta. È, piuttosto, la categoria interpretativa attraverso la quale alcuni importanti filoni di pensiero provano a interrogarsi su cosa accade quando le forme prevalenti della vita umana promuovono un cambiamento geologico su scala planetaria tale da mettere a rischio il complesso delle condizioni di esistenza necessarie alla nostra stessa vita.

L'Antropocene non è quindi un concetto politicamente neutrale, ma suggerisce una precisa istanza normativa, e questa consiste nella esigenza sempre più pressante di promuovere una *governance* globale, che rappresenti ed equilibri gli interessi anche divergenti delle nazioni al di là delle rispettive differenze di tradizioni, cultura e istituzioni. È in questo senso che l'Antropocene tende spontaneamente a convergere con il cosmopolitismo, dal momento che i processi di cambiamento ambientale sono profondamente interconnessi e non possono essere affrontati su scala puramente locale. Come l'Antropocene, anche il cosmopolitismo mette radicalmente in discussione una concezione della solidarietà tra gli esseri umani che si arresta dinanzi ai confini politici che strutturano lo spazio globale in territori contigui e separati gli uni dagli altri. E tanto l'uno quanto l'altro fanno, anche se diversamente, appello a una possibilità dell'agire intesa a favorire l'innovazione normativa e la trasformazione politica, a promuovere una visione critica del presente coerente con il salto culturale imposto dalla crescente irrilevanza dei confini nazionali e intergenerazionali e a cercare nel presente le opportunità per dare forma in modo più consapevole e proattivo a un futuro migliore per l'età dell'uomo.

1. L'Antropocene

La categoria di Antropocene è stata proposta inizialmente per definire un nuovo intervallo del tempo geologico, ma ha ben presto acquisito un significato più ampio ed è stata ripresa anche al di fuori del suo campo d'origine.² Sebbene definisca una condizione temporale, in particolare il capitolo più recente

¹ J. McNeill e P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, trad. it., Einaudi, Torino 2018, [2016]; S. Lewis e M. Maslin, *Defining the Anthropocene*, in "Nature", 519 (7542/2015), pp. 171-180; E. Ellis, *Antropocene*, trad. it., Giunti-Slow Food Editore, Firenze-Bra 2020 [2018]; T. Padoa-Schioppa, *Antropocene. Una nuova epoca per la Terra, una sfida per l'umanità*, il Mulino, Bologna 2021; A.F. De Toni, G. Marzano e A. Vianello, *Antropocene e le sfide del XXI secolo. Per una società solidale e sostenibile*, Meltemi, Roma 2022; P. Missiroli, *Teoria critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*, Mimesis, Milano-Udine 2022.

² D. Chakrabarty, *The Climate of History: Four Theses*, in "Critical Inquiry", 35 (2/2009), pp. 197-222; M. Davis, *The Birth of the Anthropocene*, University of California Press, Berkeley 2016; G. Delanty, *The Anthropocene and Social Theory*, in Special Issue

nella storia del pianeta, racchiude anche una dimensione spaziale, in quanto si riferisce ai cambiamenti antropogenici che stanno investendo il mondo nel suo complesso e che impongono nuove priorità all'agenda politica e sociale. L'idea di base nasce da una constatazione: dalla fine dell'ultima glaciazione, che costituisce l'inizio dell'Olocene, l'uomo ha rimodellato il pianeta in modo sempre più profondo. Il tempo geologico, il tempo biologico e il tempo storico sono ormai intrecciati a tal punto da richiedere una prospettiva in grado di cogliere la relazione sempre più stretta tra l'ordine cosmico del tempo planetario e l'ordine del mal-adattamento umano all'ambiente naturale.

Una parte consistente del dibattito sull'Antropocene verte sulla sua origine – se sia iniziato con la Rivoluzione industriale oppure agli inizi del Diciassettesimo secolo a seguito alla conquista spagnola dell'America centrale e meridionale,³ se andrebbe invece riportato all'origine della civiltà,⁴ oppure al tardo Pleistocene, quando le società di cacciatori hanno cancellato la megafauna dalla faccia della terra. L'idea che in generale tende a prevalere è che l'inizio dell'Antropocene – anche se non proprio quale periodo ufficiale sulla scala geologica del tempo – vada individuato verso la metà del XX secolo, quando, come evidenziato da tutti gli indicatori demografici e socioeconomici, l'economia compie un salto dimensionale di grandi proporzioni. È questa la tesi della “Grande accelerazione”,⁵ che si ispira a *La grande trasformazione* di Polanyi e si fonda sull'idea che le attività degli esseri umani abbiano iniziato a modificare i processi del sistema Terra ben oltre il loro range di variabilità naturale. Sulle orme di Karl Polanyi,⁶ questa posizione afferma la necessità di una visione olistica del cambiamento sociale ma, a differenza di Polanyi, che si limita alla sfera politico-economica, prende in considerazione l'allargamento indefinito dell'influenza dell'uomo sulla natura e sull'ambiente per effetto di una più ampia serie di fattori, dal consolidamento di un sistema energetico basato sui combustibili fossili alla crescita demografica al passaggio da una popolazione umana prevalentemente rurale a una prevalentemente urbana. Il cambio di marcia dell'impresa umana dopo la Seconda guerra mondiale,⁷ quando l'economia compie un salto di qualità comprovato da tutti gli indicatori demografici e socioeconomici, offre una chiara evidenza circa la portata del cambiamento climatico. A partire dal dopoguerra si assiste a un incremento generalizzato del consumo di risorse, delle emissioni di gas a effetto serra, della popolazione e del rilascio nell'ambiente di rifiuti di ogni tipo. A tutto ciò hanno contribuito sia la guerra stessa, sia la Guerra fredda che ne è seguita, in quanto hanno promosso lo sviluppo sempre più rapido di tecnologie che prevedevano l'uso massiccio di combustibili fossili per energizzare i processi industriali.⁸ Sono stati i fattori di scala a determinare un cambio di regime antropogenico nel funzionamento del sistema Terra.

Le implicazioni legate alla introduzione dell'Antropocene non mettono necessariamente in discussione la nozione comunemente accettata di modernità, ma il fatto di vivere in una unità del tempo geologico in cui i cambiamenti antropogenici sono identificabili al di là di qualunque possibile variabilità naturale

dell'“*European Journal of Social Theory*”, 1 (2017); P. Dukes, *Minutes to Midnight: History and the Anthropocene Era from 1763*, Anthem Press, New York 2011; C. Hamilton, C. Bonneuil e F. Gemenne, *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis. Rethinking Modernity in a New Epoch*, Routledge, London e New York 2015; T. Skillington, *Theorizing the Anthropocene*, in “*European Journal of Social Theory*”, 18 (3/2015), pp. 229-235; R. Costanza, L. Graumlich e W. Steffen, a cura di, *Sustainability or Collapse? An Integrated History and Future of People on Earth*, MIT Press, Cambridge 2011.

³ S. Lewis e M. Maslin, *Defining the Anthropocene*, cit. pp. 171-180; A. Crosby, *The Columbia Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport 2003.

⁴ W. Ruddiman *et al.*, *Defining the Epoch We Live*, in “*Science*”, 348 (6230/2015), pp. 38-39.

⁵ W. Steffen, W. Broadgate e C. Ludwig, *The Trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*, in “*The Anthropocene Review*”, 2 (1/2015), pp. 81-98; J. McNeill e P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, cit.

⁶ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, trad. it., Einaudi, Torino 2010 [1944].

⁷ W. Steffen *et al.*, *The Anthropocene: From Global Change to Planetary Stewardship*, in “*AMBIO*”, 40 (7/2011), pp. 739-761.

⁸ J. McNeill e P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, cit.

comporta, quanto meno, l'esigenza di lasciare spazio alla realtà delle “modernità multiple”,⁹ cioè alle configurazioni regionali e globali che prendono piede già a partire dalla metà del XX secolo. La Grande accelerazione riguarda oggi anche Paesi come Brasile, Cina, India, Russia, Sudafrica, Indonesia, che riproducono un sistema produttivo sorto in Europa all'epoca della prima modernità e che raggiunge l'apice nella seconda metà del XX secolo, assumendo forme nuove per intensità ed estensione geografica e tali da conferire alle trasformazioni antropiche un impatto globale. Anche le “modernità multiple” hanno, cioè, adottato un modello di sviluppo basato sui combustibili fossili, le pratiche estrattiviste, il consumo di suolo e di risorse e una crescita a spese dell'ambiente.

Queste considerazioni portano a ridimensionare l'idea che la modernità lasci spazio a una sostanziale pluralità nei modelli di sviluppo, dal momento che anche gli ultimi arrivati hanno abbracciato un modo di produzione volto per definizione alla crescita illimitata. Non per questo suggeriscono una visione livellatrice: anzi, contribuiscono piuttosto a situarla su una scala temporale molto più estesa. Il fatto che, almeno nell'Europa occidentale, la modernità si sia affermata in concomitanza con le prime fasi dell'Antropocene non significa che i due processi possano essere fatti collassare l'uno sull'altro. La convergenza che provoca le maggiori ripercussioni sull'ambiente si verifica tra l'Antropocene e la Grande accelerazione. Anche se, cioè, l'alterazione dell'ambiente a opera delle attività umane non è iniziata con il XX secolo, prima di questa data le variazioni a livello globale erano rimaste sostanzialmente entro i limiti della variabilità naturale. Le società preindustriali non hanno mai prodotto cambiamenti ambientali così profondi e generalizzati da competere con le forze della natura. Sono stati i cambiamenti sociali, politici ed economici umani avvenuti dopo la metà del XX secolo a produrre un cambio di regime antropogenico nel funzionamento del sistema Terra, un processo incrementato in modo esponenziale da una forma di controllo e sfruttamento della natura considerata come un bene “a buon mercato”.¹⁰

Una domanda da porsi è, perciò, se le correnti culturali e politiche che informano la modernità possano essere sfruttate, oltre che per alterare in modo imprevedibile una serie di meccanismi bio-geo-logici fondamentali per la nostra vita sulla Terra, anche per domare le forze autodistruttive che l'età moderna ha scatenato con l'Antropocene. In questo senso, la sfida di governare l'Antropocene – o di trasformarlo in un progetto politico positivo in contrapposizione a una visione distopica e catastrofista – riguarda anche il superamento dei limiti della modernità i cui presupposti, come è stato osservato, si basano sulla separazione della storia umana dalla storia naturale.¹¹ La modernità si fonda su una presunzione di discontinuità tra la storia umana e la natura e sul principio dell'autonomia politica, sulla capacità di una radicale trasformazione del presente in vista di un futuro più o meno immaginario.¹² Ma se questa condizione è anche la condizione distopica dell'Antropocene, i poteri trasformativi dell'azione umana andrebbero considerevolmente ripensati. Una prospettiva alternativa dovrebbe perciò considerare la situazione antropocenica non solo come un prodotto della modernità o della convergenza tra modernità e capitalismo, ma come una situazione che potrebbe trovare proprio nella modernità e nel cosmopolitismo le forze e le risorse per intraprendere le azioni necessarie per affrontare le crisi ambientali che minacciano la forma di vita sociale prevalente sul pianeta.

⁹ S.N. Eisenstadt, *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, 2 voll., Brill, Leiden-Boston 2003.

¹⁰ J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, trad. it., ombrecorte, Verona 2016, pp. 97-109.

¹¹ P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milano 1979; B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, Eléuthera, Milano 2018 [1995].

¹² C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2022 [1975].

2. La questione dell'agency

Al centro del dibattito sull'Antropocene c'è anche la questione dell'*agency* umana e delle sue conseguenze per la trasformazione geo-ecologica in atto su scala planetaria, oltre che per la stessa costituzione dell'umano e la sua relazione con il mondo non-umano.¹³ Nella modernità, in linea con una giustificazione post-convenzionale delle norme, l'idea di autonomia è divenuta il nucleo di cristallizzazione di una concezione dell'agire che fa dipendere l'emancipazione dell'umanità dalla capacità di forzare i vincoli della costrizione naturale e di vedere il mondo esterno come un oggetto a sua completa disposizione. La soggettività moderna si costituisce soggiogando la natura esterna e uscendo dallo 'stato di natura' attraverso l'artificio del contratto stipulato tra individui razionali e autonomi. La discussione sull'Antropocene solleva più un dubbio su questo mito antropocentrico, il quale si nutre di un'idea di progresso che vede nella rottura con i ciechi decorsi dei processi naturali la bussola dell'emancipazione umana.

La prospettiva indicata dall'Antropocene mette radicalmente in discussione questa visione autocelebrativa dell'umanità, che esalta la libertà nella forma di una emancipazione dalle potenze minacciose e irrazionali della natura. In primo luogo, l'Antropocene assegna un rilievo decisivo al fatto che l'uomo è un essere vivente inserito in un contesto geo-bio-logico che lo precede e che non sempre è in grado di dominare ma che, anzi, oltre a condizionarne l'agire, retroagisce sulla sua stessa costituzione antropologica. Gli esseri umani hanno trasformato la natura anche anteriormente all'Antropocene: il primo momento in cui hanno lasciato un'impronta sulla Terra è avvenuto quando hanno provocato le estinzioni della megafauna e degli uccelli inetti al volo e hanno addomesticato gli animali ritenuti utili. Tuttavia, agendo sulla natura come forza biomorfa e successivamente come forza geofisica anch'essi si sono trasformati a loro volta, per cui la soggettività umana si è costituita attraverso un processo di co-evoluzione con la natura – per quanto ciò non significhi, come sembra suggerire la visione postumanista critica del rapporto uomo-mondo, che l'*agency* non sia più una categoria rilevante.¹⁴ L'Antropocene non è semplicemente la registrazione di una nuova fase del Sistema Terra, ma è anche – e forse soprattutto – una specifica interpretazione simbolico-culturale della trasformazione geologico-ecologica in atto.¹⁵ In particolare, della co-appartenenza dell'umano alla Terra, che lo rende inseparabile da un ambiente naturale e culturale al tempo stesso e perciò inserito in una *ecumene* che non può mai costruire interamente, ma solo *abitare*.¹⁶ Il senso dell'umano non risiede dunque nel dominio prometeico della natura, ma in una storia che intreccia la condizione umana a molte altre storie non-umane, in una "convergenza di storie", di cui quella moderna e capitalistica non sarebbe che una, accanto a quelle della Terra e della vita stessa.¹⁷ Le implicazioni politiche e sociali riconducibili alla trasformazione del pianeta da parte delle società umane si proiettano nel futuro lasciando presagire un futuro-minaccia piuttosto che un futuro-promessa e originano nel passato. Un concetto incorporato di *agency*, di soggettività, implicito nella nozione di Antropocene, suggerisce una prospettiva alternativa, e orientata in senso cosmopolita, del mondo e della sua relazione con la Terra. In questa prospettiva, gli esseri umani non

¹³ E. Horn e H. Berthgaller, *Key Issues for the Humanities*, Routledge, London 2020; B. Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, trad. it., Meltemi, Roma 2020; D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it., Nero, Roma 2019 [2016].

¹⁴ M. Archer, *Being Human: The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; D. Chernilo, *Debating Humanity: Towards a Philosophical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; Id., *The Question of the Human in the Anthropocene*, in "European Journal of Social Theory", 20 (1/2017), pp. 44-60.

¹⁵ P. Strydom, *Cognitive Fluidity and Climate Change: A Critical Social-Theoretical Approach to the Current Challenge*, in "European Journal of Social Theory", 18 (3/2015), pp. 236-256; Id., *The Sociocultural Self-creation of a Natural Category: Sociotheoretical Reflections on Human Agency Under the Temporal Conditions of the Anthropocene*, in "European Journal of Social Theory", 20 (1/2017), pp. 61-79.

¹⁶ A. Berque, *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2019 [2016].

¹⁷ D. Chakrabarty, *The Anthropocene and Histories*, in C. Hamilton, C. Bonneuil e F. Gemenne, a cura di, *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis. Rethinking Modernity in a New Epoch*, cit., pp. 49-51.

sono incorporati soltanto nella società, ma anche nella natura. Il fatto che “la terra è la vera quintessenza della condizione umana, e la natura terrestre, per quanto ne sappiamo, è l'unica nell'universo che possa provvedere gli esseri umani di un *habitat* in cui muoversi e respirare senza sforzo e senza artificio” (Arendt 1989, 2), suggerisce l'esigenza di riconsiderare la soggettività umana nel contesto delle interazioni tra tempo geologico, tempo biologico e tempo storico. Le teorie attualmente a disposizione sono per lo più limitate allo studio delle influenze ambientali sulla storia umana. Braudel è stato il primo a porre in primo piano le strutture storiche di lunga durata nel contesto delle influenze ambientali,¹⁸ e Diamond ha contribuito con alcuni studi pionieristici a promuovere l'idea per cui i destini delle società dipendono dal genere di relazione che instaurano con l'ambiente.¹⁹ Altri, ispirati dall'Antropocene, hanno provato a descrivere una storia integrata della vita umana in rapporto alla storia naturale e sono giunti a concludere che, in generale, le società rispondono ai segnali climatici in modi diversi e tali da includere la possibilità del collasso o del fallimento, delle migrazioni o della mitigazione creativa. In questo senso, la risposta futura e i *feedback* con il sistema umano-ambientale dipenderanno dalla comprensione del passato globale, poiché “l'esame dei sistemi socioecologici su più scale temporali può identificare gli antecedenti più lontani nel tempo dei principali fenomeni che si verificano in una particolare era o epoca”.²⁰

3. Soggettività e storia naturale

Anche se la maggior parte di questa letteratura si limita ad analizzare i vincoli e i limiti che l'ambiente impone alle società umane, le implicazioni – come rivelato dalla coincidenza tra significativi sconvolgimenti sociali e importanti cambiamenti geofisici – sono più vaste.²¹ E dimostrano, in particolare, che la soggettività umana andrebbe considerata nella prospettiva di una *longue durée* incorporata nella storia naturale del Sistema Terra. Se, nel complesso, sembra ragionevole ritenere che la svolta in direzione dell'Antropocene possa essere fissata in concomitanza con la Grande accelerazione del XX secolo, i suoi antefatti si collocano su una scala temporale che si allunga nel passato sino a epoche remote. Non è, cioè, possibile affrontare la questione facendo esclusivo riferimento alla storia del capitalismo e della globalizzazione,²² proprio perché l'Antropocene si configura come il risultato di storie che si dispongono su scale temporali diverse e che si intrecciano l'una con l'altra.²³

È possibile obiettare che l'Antropocene rappresenta una situazione che riguarda il presente o che si proietta nel futuro e che situazioni analoghe verificatesi nel passato – come alterazioni nella composizione dell'atmosfera, cambiamenti accelerati del clima o stress ecologici oltre la soglia della normalità – non possano essere considerate quali circostanze destinate a riproporsi tali e quali. Tuttavia, l'esigenza di contestualizzare il presente in una prospettiva di così lunga durata nasce dal fatto che una visione evolutiva della vita umana rivela le capacità di apprendimento della mente umana e che la relazione tra il mondo umano e il mondo non-umano è soggetta a costante cambiamento. Si tratta perciò di una relazione che si sviluppa lungo diverse scale temporali, cioè quella geologica, quella

¹⁸ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2010 [1953].

¹⁹ J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1998 [1997]; Id., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005 [2005].

²⁰ R. Costanza, L. Graumlich e W. Steffen, a cura di, *Sustainability or Collapse? An Integrated History and Future of People on Earth*, cit., p. 13; J. Brooke, *Climate Change and the Course of Global History*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; P. Dukes, *Minutes to Midnight: History and the Anthropocene Era from 1763*, cit.

²¹ N. Clark e Y. Gunaratnam, *Earthing the Anthropos? From 'Socializing the Anthropocene' to Geologizing the Social*, in “European Journal of Social Theory”, 20 (1/2017), pp. 146-163; M. Davis, *The Birth of the Anthropocene*, cit.

²² D. Chakrabarty, *The Climate of History: Four Theses*, cit., p. 221.

²³ Id., *La sfida del cambiamento climatico. Globalizzazione e Antropocene*, cit., p. 155.

biologica e quella storica, ovvero la storia delle società umane e della correlata temporalità della coscienza.

Un aspetto rilevante che una prospettiva evolutiva permette di cogliere è che a subire una profonda trasformazione è stata la nozione stessa essere umano – una trasformazione che coincide per molti aspetti con la Grande accelerazione. Come è stato osservato, è possibile che questa accelerazione preluda a una differenziazione di tipo fisiologico tra noi e gli esseri umani vissuti prima degli anni Cinquanta del secolo scorso.²⁴ La convergenza tra un mondo naturale trasformato dagli esseri umani e le forme sintetiche di vita ormai possibili lascia intravedere l'eventualità che gli esseri umani possano essere trasformati per effetto delle loro stesse scelte. La storia e l'evoluzione umana hanno guidato le capacità riflessive della nostra mente, ma hanno anche fatto da battistrada a un umano post-umano tale da rappresentare una creazione evolutiva capace di sfidare la nozione stessa di essere umano. Una volta che la vita può essere sintetizzata, la vita *umana* cessa di essere un'entità naturale. Bryan Turner ne ha ricavato l'idea che i cambiamenti neurologici, biotecnici e fisiologici che investono il corpo umano e offrono nuove possibilità all'agire dell'uomo potrebbero ridimensionare l'influenza tuttora esercitata dalle religioni dell'età assiale e porre fine alla teologia della sofferenza e dell'infelicità che esse contribuiscono a promuovere.²⁵ Stando a questa prospettiva, l'Antropocene coincide con un'età di cambiamento radicale nella natura umana, per cui non si tratta più di 'riparare' nel vivente quanto era stato danneggiato, ma di migliorare, potenziare o aumentare l'umano nel senso in cui, per esempio, si parla di 'realtà aumentata'.

Il che pone ovviamente non pochi interrogativi, a cominciare dalla possibile fine di una caratteristica fondamentale della storia evolutiva: la sua radicale contingenza. Secondo Darwin, l'evoluzione si basa sulla selezione naturale, che favorisce le mutazioni genetiche casuali suscettibili di dotare gli individui di caratteristiche più funzionali all'adattamento all'ambiente. Tanto è vero che, come afferma Gould, lo stesso *Homo sapiens* è “un evento evolutivo estremamente improbabile nell'ambito della contingenza”.²⁶ Oggi però sembra delinearci la possibilità di 'progettare' forme di vita non più determinate dal caso. L'ovvia obiezione a questo atteggiamento prometeico nei confronti dell'umano, analogo al discorso prometeico che si ritrova in molti studi sull'Antropocene,²⁷ è che la Terra non è una macchina,²⁸ una sfera interamente manipolabile sulla quale sia possibile intervenire mediante forme di “sperimentazione planetaria”, cioè di un processo di geoingegneria attuato su scala globale.²⁹ I discorsi che considerano la Terra come una “nave spaziale” che gli uomini hanno il compito di guidare si nutrono dell'idea che il nostro pianeta sia un Globo pienamente governabile e trascurano il fatto che i meccanismi di *feedback* positivo e negativo che ne caratterizzano i processi geologici ed ecologici sono talmente complessi da stroncare sul nascere l'illusione di rendere il nostro pianeta qualcosa di gestibile nella sua totalità.

La tendenza antropocentrica che informa questi discorsi è evidente. In essi traspare una visione dell'Antropocene come l'epoca di un dominio incontrastato dell'umanità su un pianeta, il nostro, al quale applicare tecnologie in grado di manipolare le forze naturali in modo da arrestare l'alterazione dei normali cicli bio-geo-chimici. Gli esseri umani sono in grado di rendere il pianeta invivibile, ma sono legati alla Terra e, per ora, non possono trasferirsi in un altrove che esiste solo nei sogni della

²⁴ J.A. Thomas, *History and Biology in the Anthropocene: Problems of Scale, Problems of Value*, in “American Historical Review”, 119, (5/2014), pp. 1587-1607.

²⁵ B. Turner, *Ritual, Belief and Habituation: Religion and Religions from the Axial Age to the Anthropocene?*, in *European Journal of Social Theory*, 20, (12017), pp. 132-145.

²⁶ S. J. Gould, 1990 *La vita meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura della storia*, Feltrinelli, Milano 1990 [1989], p. 300; T. Pievani, *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, Cortina, Milano 2011, p. 193.

²⁷ P. Missiroli, *Teoria critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*, cit., cap. I.

²⁸ C. Bonneuil e J-B. Fressoz, *La Terra, la Storia, noi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 2019 [2013], p. 105.

²⁹ D. Rothe, *Governing the End Times? Planet Politics and the Secular Eschatology of the Anthropocene*, in “Millennium. Journal of International Studies”, 48 (2/2020), pp. 151-152.

fantascienza. Come ha osservato Arendt, “siamo creature legate alla terra e abbiamo cominciato a comportarci come se l'universo fosse la nostra dimora”.³⁰ È improbabile che la portata dell'azione umana si estenda al punto da distruggere la biosfera nella sua totalità. Questa eventualità catastrofica attribuisce un peso irrealistico agli interventi antropici sulla natura, oltre a disconoscere il peso da assegnare alle conseguenze non intenzionali di scelte compiute in uno spazio di contingenza storico-naturale che è impossibile dominare in ogni suo aspetto. Ciò che è più realistico immaginare è che l'impronta antropica sui cicli biogeochimici possa essere tale da creare i presupposti per far collassare i sistemi sociali esistenti.³¹ La situazione attuale potrebbe essere caratterizzata come una condizione paradossale, in cui gli esseri umani si affermano come dei veri e propri agenti geofisici in una misura qualitativamente diversa da ogni passato, anche se non possono dominare fino in fondo i processi e i fenomeni di cui fanno parte.

4. La sfida politica dell'Antropocene

Nel discutere dell'Antropocene in termini di profondi cambiamenti temporali ed esistenziali si nasconde il pericolo di lasciare in ombra la questione delle nuove distribuzioni globali di potere e delle nuove disuguaglianze prodotte dalla trasformazione umana degli ambienti, che si aggiungono alle disuguaglianze create dai processi sociopolitici ed economici. Descrivere il cambiamento ambientale globale come se fosse conseguenza delle azioni compiute da un'umanità concepita in modo generico e indifferenziato rischia di mascherare le politiche che ne stanno alla base e, soprattutto, di rendere invisibile il fatto che il bilancio tra vincitori e perdenti è tutt'altro che in equilibrio. Una visione apolitica dell'Antropocene, in sostanza, ostacola una visione critica della conformazione socio-naturale in cui ci troviamo e rende di conseguenza il futuro qualcosa di inevitabile. È in questa prospettiva che uno sguardo critico sulla giustizia orientato in senso cosmopolitico può risultare significativo. Il problema, in buona sostanza, è che incolpare l'umanità considerata come un tutto indistinto delle alterazioni ambientali divenute il simbolo dell'Antropocene non permette di catturare con precisione né i colpevoli né le vittime del cambiamento climatico.

Sullo sfondo di queste considerazioni vi è il dibattito sulla reinterpretazione dell'Antropocene in chiave di Capitalocene, data la coincidenza tra l'Antropocene e il capitalismo. È tuttavia opportuno distinguere tra i due concetti. Il capitalismo è un insieme durevole di strutture “di classe, innovazione tecnologica, sviluppo di forze produttive, forme organizzative e modelli di governance (formale e informale) che hanno sostenuto e alimentato le fasi successive dell'accumulazione mondiale dal lungo XVI secolo”.³² L'Antropocene, per quanto le scienze della Terra siano ancora lontane dal concordare su una definizione condivisa, indica una nuova unità di tempo in cui l'uomo, a differenza di quanto accaduto in passato, è divenuto esso stesso una tale forza della natura da innescare un cambiamento ambientale a livello planetario. Non tutti i cambiamenti ambientali antropogenici sono ascrivibili alla logica produttiva del capitalismo, ma è indiscutibile che vi sia un rapporto molto stretto tra il modo di produzione capitalistico e la crisi ecologica, in particolare dopo la sua adozione anche da parte della Cina, della Russia e dei Paesi rimasti in precedenza ai margini del sistema globale. È un sistema che si basa sulla proprietà privata e che permette ai mercati di giocare un ruolo importante nell'allocare le risorse e nel determinare le remunerazioni economiche a essere responsabile della Grande accelerazione della seconda metà del XX secolo e a rendere irrilevanti nozioni eurocentriche come quella di società post-industriale.

È dunque opportuno, se si vuole adottare una prospettiva critica, situare l'Antropocene nel quadro dei processi sociali, economici e culturali piuttosto che in una condizione umana astratta e depolitizzata.

³⁰ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani Milano 1989 [1958] p. 3.

³¹ D. Wallace-Wells, *The Uninhabitable Earth: A Story of the Future*, Penguin Books, London 2019.

³² J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., pp. 30-31.

Non solo la maggior parte delle emissioni viene prodotta dai paesi ricchi, ma il cambiamento climatico sta provocando i danni maggiori nei paesi poveri, che dispongono di minori capacità economiche e tecnologiche per reagire e che spesso subiscono variabilità climatiche tali da generare eventi meteorologici estremi. Considerare l'Antropocene come una generica età dell'uomo può risultare fuorviante, sia perché reca i tratti di un marcato eurocentrismo sia perché lascia trasparire una sorta di determinismo, che rende marginale il tempo dell'*agency* quale fattore di trasformazione storica e suggerisce delle soluzioni alla crisi ecologica improntate a una visione apolitica e tecnologica.³³

5. Cosmopolocene

La sfida politica lanciata dall'Antropocene risponde perciò a esigenze convergenti con le istanze che risuonano in una cosmopolitica all'altezza dei tempi. Ad esempio, ponendo in primo piano l'esigenza di favorire un dialogo globale tra il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo circa la necessità di ridurre le emissioni di carbonio secondo modalità che siano tali da rispettare l'aspirazione del mondo non occidentale di godere dei benefici di cui ha finora goduto il solo mondo occidentale, e ciò trovando un necessario punto di incontro tra il pensiero a breve e il pensiero a lungo termine. I gemelli diversi del neoliberalismo senza regole e del sovranismo a sfondo populista tendono infatti a incoraggiare la tendenza a perseguire politiche di corto respiro e schiacciate sull'immediato, mentre le riflessioni impostate sui tempi lunghi, sui 'tempi geologici' si potrebbe dire, rischiano di agire da alibi all'inazione.³⁴ Sembra perciò che solo una *governance* globale impostata in senso cosmopolitico possa avere una qualche chance di affrontare in modo realisticamente praticabile problemi che, per alcuni, trovano l'unica possibile via di uscita dalla crisi ecologica in una gestione tecnica e manageriale del pianeta, nella prospettiva di un "Antropocene prometeico" che riduce il Globo a un oggetto manovrabile e totalmente gestibile,³⁵ o che per altri possono essere semplicemente ignorati o addirittura negati. In effetti, le nuove tecnologie, se inserite nella opportuna cornice ambientale, possono rappresentare uno strumento fondamentale per avviare la transizione verso una economia decarbonizzata e indipendente dall'uso di combustibili fossili, perché gli appelli volti ad ottenere l'abbattimento delle emissioni di gas serra risultano poco efficaci se guardano al singolo individuo come a colui che è contemporaneamente il colpevole e il salvatore. Per quanto non sia perciò ovviamente in discussione l'urgenza di promuovere la transizione verso fonti di energia neutre dal punto di vista del carbonio attraverso lo sviluppo di tecnologie utili al contrasto del cambiamento climatico, l'idea che le tecnologie geingegneristiche possano creare le condizioni per un "buon Antropocene",³⁶ un Globo pienamente governabile attraverso la manipolazione delle forze fisiche e chimiche del pianeta allo scopo di controllare il clima e altri fenomeni, rischia di alimentare una narrativa tecnocratica che evita di mettere in discussione gli attuali sistemi di produzione e affida la gestione del Sistema Terra a un ristretto nucleo di esperti dotati di potere su scala globale.³⁷ È irrealistico immaginare che le misure da implementare sul piano delle tecnologie capaci di ridurre l'impatto dell'uomo sull'ambiente non abbiano conseguenze, sia a livello locale sia a livello globale.

Si pensi soltanto ai problemi di equità e giustizia con cui si scontrano le proposte, solitamente provenienti dai Paesi ricchi, di mantenere la stabilità climatica come un bene comune dell'umanità. Se si valuta la responsabilità per il cambiamento climatico in una dimensione storica, l'equità nella

³³ D. Hartley, *Anthropocene, Capitalocene, and the Problem of Culture*, in J. Moore, a cura di, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland 2016, pp. 155-157.

³⁴ T. Padoa-Schioppa, *La veduta corta*, il Mulino, Bologna 2009.

³⁵ C. Hamilton, *Earthmasters. The Dawn of the Age of Climate Engineering*, Yale University Press, New York 2013; J. Baskin, *Geoengineering, the Anthropocene and the End of Nature*, Palgrave Macmillan, Cham 2019.

³⁶ S. Dalby, *Framing the Anthropocene: The Good, the Bad and the Ugly*, in "The Anthropocene Review", 3, (1/2016), pp. 37-43.

³⁷ J. Baskin, *Geoengineering, the Anthropocene and the End of Nature*, cit., p. 230.

ripartizione di emissioni di gas serra richiederebbe che a farsene maggiormente carico dovrebbero essere coloro che lo hanno causato, cioè i Paesi ricchi, e in proporzione al loro contributo causale. E ciò, quanto meno, finanziando l'innovazione nel settore delle energie rinnovabili e trasferendola anche ai Paesi più poveri. Altrimenti, si accollerebbero ai Paesi poveri degli oneri per azioni che non hanno compiuto e li si priverebbe dei benefici di cui non hanno goduto, oltre a esporli a rischi sostanzialmente evitabili. È evidente, cioè, che la ricchezza e il benessere di una parte del pianeta hanno per rovescio della medaglia costi sociali e ambientali la cui distribuzione non conosce alcun criterio di equità nei confronti dei Paesi più poveri. E che, di conseguenza, un fenomeno come l'Antropocene costringe a ripensare non solo i modelli di economia, ma anche i modelli di *governance* attualmente dominanti, dal momento che è inevitabile prendere atto che i processi di cambiamento ambientale cui stiamo assistendo non hanno precedenti e che è necessario affrontare le rinnovate disparità che questi provocano sulle popolazioni umane. In altre parole, ciò significa che per affrontare questi processi e queste disparità è necessario immaginare un sistema condiviso di decisioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri, dal momento che l'atmosfera non tiene conto dei confini nazionali e una molecola di anidride carbonica produce sul clima le stesse conseguenze qualunque sia il luogo in cui è stata emessa. Il Sistema Terra non è vincolato ai confini creati dagli esseri umani per segmentare lo spazio naturale in entità contigue e distinte. Ciò impone di fatto la necessità di una 'geopolitica' in grado di orientare la *governance* ambientale in senso cosmopolitico, ad esempio ridefinendo i confini in termini di "confini planetari",³⁸ attraverso un sistema di giustizia che superi sia i confini nazionali sia i confini generazionali e che si occupi anche delle specie non umane e dei sistemi ecologici.

Il cosmopolitismo moderno, rinato con Kant a partire dalla nozione di ospitalità, è diretta conseguenza della crescente intensificazione delle relazioni – potenzialmente sempre conflittuali – tra popoli che, nonostante vivano in luoghi della terra anche molto lontani gli uni dagli altri, stanno *originariamente* in una comunità del suolo. Ciò che si crea attraverso la trama dei contatti e degli scambi è, secondo Kant, una "comunità di *commercium* (*commercium*) fisico possibile", in cui ogni membro può cercare di "entrare in *relazione* reciproca [con altri], [...] senza che lo straniero sia autorizzato per questo a trattar[lo] da nemico".³⁹ L'ampliamento dei rapporti di interdipendenza a livello planetario e i conflitti – anche armati – provocati dalle interazioni competitive suggeriscono l'esigenza di creare una categoria normativa che promuova l'esistenza di obblighi di natura politica la cui validità si estenda al di là dei confini dello Stato. Questa categoria è il diritto cosmopolitico, che Kant giustifica sulla base del "diritto comune al possesso della superficie della terra",⁴⁰ che oggi potrebbe essere fondato sul "diritto comune" al mantenimento della stabilità climatica quale bene condiviso da tutta l'umanità.

Nell'era dell'Antropocene, è l'umanità nel suo insieme a essere lo straniero che abita la "comunità del suolo" in un arco di tempo pressoché trascurabile se misurato sui tempi geologici. Volendo cedere alla tentazione nomenclatoria, il termine di Cosmopolocene potrebbe allora sostituire quello di Antropocene, quanto meno nel campo delle scienze umane e sociali, per ricordare come il soggetto che chiede ospitalità dovrebbe impegnarsi a non arrecare un "danno" o la "rovina" per chi lo ospita perché, anche se è assai probabile che l'Antropocene non sia la fine del nostro pianeta né della storia dell'umanità, è altrettanto probabile che possa essere la fine dei modelli organizzativi sin qui conosciuti in campo economico, politico e sociale.

³⁸ N. Clark, *Geopolitics and the Disaster of the Anthropocene*, in "The Sociological Review", 62 (1/2014), pp. 19-37; J. Rockstrom et al., *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, in "Ecology and Society" 2, 2009, <https://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/>

³⁹ I. Kant, *La metafisica dei costumi*, trad. it., in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, UTET, Torino 1965 [1797], p. 543.

⁴⁰ Id., *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cit., [1795], p. 302.